

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Carli e Pomicino

GIORGIO MACCIOTTA

**S**iamo giunti, con un po' di ritardo, al giro di boa dei primi due documenti economici del governo: la Relazione previsionale e programmatica - presentata dal ministro Pomicino - e la Relazione di cassa del ministro Carli. E subito si evidenzia il «buco» nei conti pubblici e si ritorna a parlare di stangata. Ma la novità dei recenti documenti trasmessi dal governo al Parlamento non sta nei dati quantitativi ma nel segno restauratore delle misure di politica economica che vengono annunciate. Il fabbisogno previsto per il 1990 è, come ampiamente previsto da tutti gli osservatori, assai superiore a quello finora indicato nei documenti ufficiali. Dalle vaghe «tendenze negative» di cui parla l'aggiornamento della «Relazione previsionale e programmatica» del ministro del Bilancio si va alla ben più netta determinazione del nuovo livello di fabbisogno del settore statale indicato nella «Relazione trimestrale di cassa» del ministro del Tesoro in 147.350 miliardi (contro una previsione iniziale di 133.000).

Anche le novità dei due documenti sul terreno analitico erano state, per la gran parte, ampiamente anticipate. Gli scostamenti, rispetto alle previsioni ufficiali, si registrano sul fronte della spesa per gli interessi (ma l'incremento di 8.350 miliardi è superiore ad ogni pessimistica previsione), della spesa per il personale, per il servizio sanitario, per gli enti previdenziali (ma non per l'Inps che, contro l'opinione generale irresponsabilmente accreditata anche dal ministro del Lavoro, conferma sostanzialmente le previsioni). Qualche novità negativa si registra in materia di trasferimenti alle famiglie con un incremento di 1.320 miliardi (tutti dovuti alle pensioni di invalidità civile). È previsto anche un incremento della spesa per investimenti pari a circa 4.000 miliardi.

I due documenti divergono invece radicalmente per quanto riguarda la valutazione della politica delle entrate.

Il senatore Carli, confermando un'opinione non solo della opposizione di sinistra ma anche degli esperti economici, denuncia una vera e propria crisi e annuncia che «è intenzione del governo porre allo studio una revisione complessiva del sistema fiscale, che appare sempre più inadeguato rispetto alle esigenze». Nello stesso senso, e con indicazioni in merito assai interessanti, si è espresso ripetutamente negli ultimi mesi anche il ministro delle Finanze. L'on. Cirino Pomicino, che sembra esprimere, però, la vera linea di governo, riduce le tendenze negative al versante della spesa ed in tema di entrate scrive di «qualche incertezza» derivante solo dal «fallimento delle sanatorie» che comunque verranno compensate «dalla più favorevole evoluzione spontanea delle entrate».

**«N**essun problema dunque sembra essere il messaggio rassicurante lanciato alla vigilia delle elezioni amministrative dal ministro del Bilancio. Se però si legge il suo documento con qualche attenzione anche alle affermazioni implicite non si può non rimanere colpiti dal sostanziale rovesciamento degli orientamenti del Documento di programmazione economico-finanziaria presentato in Parlamento nel mese di maggio, poco prima delle dimissioni del governo De Mita, dal ministro del Tesoro dell'epoca: il socialista Giuliano Amato. La novità di fondo di quel documento stava più che nelle misure specifiche, vagamente definite o persino assenti, nell'asse di analisi della crisi di finanza pubblica. Per la prima volta il governo, riconoscendo la validità di una tesi della opposizione di sinistra, individuava nelle entrate e nella politica del debito pubblico i due punti di maggiore tensione della finanza pubblica italiana. I dati forniti da Carli nella sua Relazione di cassa confermano la validità di quella indicazione. Il fabbisogno primario (quello al netto degli interessi) si ridurrebbe all'1,6% del Pil (era il 3,4% nel 1988) mentre quello complessivo si attesterebbe all'11,4% (contro l'11,6% del 1988). La spesa pubblica per interessi, con oltre 127 mila miliardi, sfiorerebbe i 10 punti percentuali di Pil. Sarebbe dunque evidente l'esigenza di operare non solo sul versante della spesa primaria per il risanamento del bilancio. Una conferma della ipotesi più volte sostenuta dalla sinistra e ripresa nel documento Amato. L'elaborazione di Pomicino si muove invece sulla linea più tradizionale dei documenti Goria. La linea fondamentale di politica economica da perseguire a livello centrale è indicata nella politica di contenimento degli aumenti salariali (anche se, curiosamente, ci si limita ad indicare la pericolosità degli incrementi dei salari privati). Si annuncia, inoltre, sul fronte delle entrate una linea prevalentemente mirata alla politica tariffaria. In questo caso si ipotizza di scaricare gli oneri dell'aggiustamento prevalentemente su soggetti diversi dal governo centrale in quanto si parla soprattutto dei trasporti locali e dell'acqua cioè di settori delegati alla manovra locale. Riforma fiscale e politica del debito pubblico sembrano cancellate dall'agenda del governo. Sono invece i temi da porre con grande forza all'attenzione del paese.

Per fortuna lo spirito di solidarietà è ancora vivo in questa città ma cosa è successo, cosa è cambiato tanto da rendere possibile il razzismo squadristico?

# Firenze tradita dalla cultura bottegaia

**■** Ho firmato con piena convinzione l'appello dei 60 intellettuali, lo condivido in ogni sua parte. Eppure sento che non mi basta. Perché domande inquietanti continuano a pungermi la coscienza. Non riguardano semplicemente i fatti della triste cronaca, ma la situazione complessiva della città che li ha resi possibili, e la cultura (dico proprio «culturale») di cui si sono nutriti e si nutrono, e su cui attecchisce facilmente il germe della violenza, che certo è diffuso largamente nel mondo, in Europa e in Italia. Ma che qui a Firenze ha assunto subito tipiche forme squadristiche, per chi ha memoria di un certo passato (ivi compresa la vantazione pubblica dell'azione «punitiva» compiuta).

In Italia si è sempre fatto finta che il razzismo (nel senso lato della parola, di odio e di sprezzo verso culture e popolazioni diverse con cui si è venuti in contatto) non esistesse. E invece c'è, da tempi lontani. Un razzismo interno, quasi ritorsione di quello subito a lungo, spesso, dagli italiani emigrati fuori dei nostri confini. Basta ricordare la parola «terrone», universalmente conosciuta. Questo razzismo interno non va dimenticato, perché sta avendo terribili riviscenze. (L'altro giorno a Bologna, in piazza S. Donato, ho visto una misera, vecchia Cinquecento targata Lecce, su cui in cubitali caratteri indelebili era stato scritto «via i terroni»). Non è vero che, come molti continuano a voler far credere, si tratti di fenomeni di superficialità.

Ebbene, proprio Firenze, situata in mezzo, fra Nord e Sud, sembrava esserne esente. Firenze capitale culturale, portatrice di spirito critico e cosmopolitico, largamente condiviso (almeno si supponeva). Così la si vedeva da Napoli, o dalla Sicilia o dalla Sardegna, magari un poco idealizzata. Nominò quelle due regioni, Sicilia e Sardegna, per esperienza diretta, in due campagne elettorali. Ricordo famiglie contadine o di piccolissima borghesia che avevano fatto sacrifici inauditi per mandare i propri figli a studiare in quella Firenze. (Per non risalire a memorie storiche più lontane: Pasquale Villari, o il giovane Antonio Labriola collaboratore della *Nazione*. Ma già i tempi di La Pira sembrano appartenere ad altra epoca, lontanissima). Ora di colpo siamo diventati il caso nazionale (ed europeo), una specie di concentrato di cultura razzista, la vergogna del paese (che di cose di cui vergognarsi non ne ha poche). Guai a nascondersi (a mio parere) il fatto grave che questo razzismo (ma preparato da quali processi molecolari?), anche se molti che ne partecipano non lo riconoscono né dentro né fuori di sé; ha trovato basi di massa, pericolosissime anche se, per fortuna, ancora minoritarie; e si accompagna perfino a un certo culto, rinato, della violenza (che tale rimane, anche quando sia solo violenza minacciata); da parte di grup-

Giovedì Firenze scenderà in piazza contro il razzismo. La manifestazione è indetta dalla comunità degli immigrati e dai sindacati. Cesare Luporini, che insieme ad altri 60 intellettuali fiorentini ha firmato un appello contro l'intolleranza (*L'Unità*) lo ha pubblicato integralmente nei

giorni scorsi), aggiunge ora qualche parola sul significato di quello che è successo a Firenze. Puntando il dito sulla cultura che ha reso possibile la triste conquista delle prime pagine per una città che ha sempre legato il suo nome alla tolleranza e all'apertura verso i popoli.

CESARE LUPORINI

pi o gruppetti sociali divenuti refrattari ad ogni ragionamento, non dico ideale (non pretendo tanto), ma basato su interessi non minori, cioè di lunga veduta. Costoro si ammantano di una ideologia creata alcuni anni fa contro il turismo povero e giovanile: difendere l'immagine della città». Ora di colpo l'hanno distrutta loro stessi, questa immagine.

Fin qui, intenzionalmente, ho tralasciato di parlare di «valor» (solidarietà, non violenza, convivenza e integrazione pluralistica di culture). Per fortuna essi esistono a livello e con radici popolari, ancora. Basta aver veduto i capannelli che discutono accanto e in solidarietà con i neri digiunanti per protesta in piazza San Giovanni, davanti all'arcivescovo; capannelli fatti quasi sempre, mi è parso, di cristiani (così li chiamo, con Adriana Zari, piuttosto che «cattolici») e comunisti. E i loro cartelli, insieme a quelli della giovanile Pantera. Ma li ho visti discutere, anche faticosamente, con sfidanti protetti e ottusi. Per fortuna la reazione cittadina contro la militarizzazione inconsultata del centro è stata forte. Ma a questo punto c'è anche da chiedersi: qual è la cultura degli alti funzionari statali che hanno guidato l'operazione? E ancora: lo vogliono certo le forze dell'ordine per sorvegliare la città, soprattutto di

la differenza dalle iniziative internazionali dei tempi di La Pira, che facevano veramente discutere e avanzare tutta la città. Ma delle odiere iniziative «alte» che cosa raggiunge oggi, per qualche via, gli strati popolari? Città mercantile, si dice. Anche perché l'antica cultura artigianale è stata mortificata e ha ceduto e si è dispersa, in grande parte se non totalmente. (E non parlo qui dell'orrore dei nuovi negozi del centro, e della sparizione di quelli più classici e nobili, così ben nota). Si è saldita invece la cultura bottegaia fra il ricco centro e la mediocre periferia, diventando così dominante. E forze oscure e occulte (ma non troppo) la manovrano (ne sono persuaso). Dei molti commenti di queste settimane su Firenze nella stampa nazionale, più di tutti mi ha colpito la corrispondenza dalla nostra città nel *Mattino* di Napoli, del 5 marzo. Vi leggo queste frasi: «Una città dove ti fanno pagare anche l'aria che respiri...». Sarà esagerato, ma rende l'idea. E ancora: «Firenze, tormentata dalla microconflictualità, invece di adottare in questi mesi misure serie, ha preferito il facile gioco della caccia all'untore».

L'untore è il «nero», e questo è fatto altamente simbolico della cultura razzista. A Firenze operano, legalmente o illegalmente, ma in numero

largamente inferiore a quello che è stato detto, cinesi, iraniani, tunisini, etirei, marocchini e via dicendo (oltre gli slavi e i nomadi), alcuni residenti da anni, in qualche modo insenti produttivamente. Né c'è da stupirsi che alcuni di essi siano collegati, nel presente disordine, alla malavita organizzata e alla via della droga, che è grande piaga nazionale e internazionale, in cui il nostro paese ha il ruolo e il primato che tutti sanno. Non importa: per la nostra recente cultura razzista fiorentina è il «nero» (certamente più visibile e più indefeso) che deve essere colpito, «esemplarmente». Non a caso i neri hanno assunto il ruolo di vittime e protagonisti (basta vedere i titoli dei giornali): protagonisti col digiuno di questi giorni, a cui ho accennato, e con le loro legittime richieste. Ora, senza offesa per le altre culture ed etnie compresenti, credo si possa dire che i neri, specie senegalesi, rappresentano nella nostra regione, da anni ormai, la comunità meglio organizzata, autocontrollata, cosciente di sé e dei diritti umani, la cui cultura media (anche per la nostra ottica eurocentrica) è certo più elevata di quella bottegaia con la quale a Firenze si è scontrata (è anche questo forse un motivo di odio).

Giustamente nel suo ultimo bollettino mensile la Camera del lavoro di Firenze ha messo in evidenza il grande peso assunto dalla manodopera extracomunitaria nella produzione nazionale. Una civiltà intellettuale è imposta dalle cose, prima di tutto. Se questo non entra nella testa dei ricchi e meno ricchi fiorentini (che magari tengono ancelle eteree o filippine sottopagate e non regolarizzate) questa città è destinata definitivamente a sfasciarsi sotto il peso del suo stesso spirito mercantile e di un turismo meramente speculativo - e ad uscire dal circuito del moderno (o postmoderno che sia) - nonostante le straordinarie forze di intelligenza, anche tecnica, e di spirito civico che ancora possiede, così nei suoi luoghi di studio come nelle fabbriche. Il discorso sui valori e sui diritti, a cui non credo di essere insensibile, ha pur questa base materiale.

**N.B.** Per chi auspica una promozione di «atti di non razzismo» (ma anche per chi non condivide tale impostazione del problema) vorrei segnalare l'assidua attività della Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e immigrati) che da qualche anno pubblica a Lucca un utilissimo bollettino illustrato intitolato significativamente *Emigrazione Immigrazione* (l'ultimo fascicolo che ho visto è il n. 24, 1989) ove fra l'altro sono documentate le azioni via via intraprese e organizzate in difesa dei diritti degli immigrati e loro comunità, nei confronti delle nostre istituzioni (specie in Toscana e nella provincia di Lucca), ma anche un ricco notiziario e indicazioni bibliografiche.

## Nelle nostre fabbriche c'è ancora troppa ingiustizia

LUCIANO RIESER

**L**a fine degli schemi mentali paralizzanti, caratteristici dello stalinismo, ha avuto, tra gli altri, l'effetto di restituire la nozione di «democrazia» al movimento operaio. È dagli anni Venti che tale nozione è stata regalata alle forze borghesi come appannaggio, sulla base di una contrapposizione contingente e strumentale tra democrazia e socialismo. Senza timor di paradosso si potrebbe invece sostenere che la democrazia è il socialismo, dal momento che il banco di prova è il luogo di esplicitazione della democrazia: è l'intero vivere sociale (non soltanto la computeria elettorale): in primis la fabbrica. Far passare la democrazia dentro la fabbrica: è una grande questione, finora mai risolta e che anzi si riapre giorno per giorno in base ai rapporti di forze tra i ceti in campo. Quando i costituenti scrissero, tra i «principi fondamentali» (art. 3) della nostra Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese», intesero appunto dichiarare: a) che la «democrazia», se voleva essere piena ed effettiva, non doveva fermarsi fuori dei cancelli delle fabbriche; b) che, se c'erano ostacoli da rimuovere, evidentemente l'ordine sociale esistente non garantiva affatto l'esplicitazione della democrazia nella vita sociale.

La separazione, sempre più sclerotizzata, tra i sindacati che si occupano del mondo del lavoro e i partiti che «fanno politica» è dunque un pericoloso non senso, o meglio uno dei segni del carattere gravemente difettoso delle cosiddette «democrazie occidentali» (nelle quali, dove più dove meno, quella separazione è un fatto assodato). Tale separazione ha avuto tra l'altro l'effetto negativo di far affermare l'idea che le lotte sociali non fanno parte della «politica», non rientrano nel bagaglio riconosciuto di cui si occupano le «forze politiche». Il che ha favorito molto il padronato. Ed ha reso arbitri del destino dei lavoratori i vertici sindacali, nonostante i sindacati siano sempre più diventati - come scrive efficacemente Vittorio Rieser su *L'Unità*

Non è stato male perciò che due settimane fa, in pieno dibattito pre-congressuale, Ferrarotti intervenisse su *L'Unità* su di un tema che a qualche finto «moderno» sembra tuttora «demodé»: la classe operaia esiste ancora, ed è ben lontana dal benessere!

Vorrei chiudere con un esempio concreto. In base alle norme vigenti è potuto accadere nei giorni scorsi che, a causa della carenza di scorte dovute allo sciopero degli autotrasportatori, la Fiat abbia minacciato di «mettere in libertà», senza salario, i lavoratori di Mirafiori (altre aziende italiane l'hanno effettivamente fatto). Negli stessi giorni i professori universitari erano «messi in libertà» dall'occupazione delle facoltà universitarie, ma servavano il loro rispettabile salano. L'ingiustizia dei due trattamenti diversi è patente. Un partito politico dovrebbe poter affrontare di petto questioni fondamentali, «di democrazia», come ad esempio questa.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

## L'amicizia è un'altra cosa



si trovano risposte adeguate; e che a fronte delle frustrazioni che ci infligge questa entusiasmante società dei sogni (ma solo di sogni si tratta) è inutile e sbagliato cercare l'unica stampella di equilibrio nella propria compagnia. Occorrono ben altre stampelle per costruire una sufficiente ecologia mentale. «Ti voglio fare un esempio buffo: mi sono iscritto di nuovo al Pci dopo vent'anni di assenza, e la cosa che più mi ha meravigliato, sai qual è? Costatare che fra i compagni è scomparsa l'amicizia. Io ricordavo che (maledetto nostalgico) essere amici e

compagni era una sola cosa. Allora mi chiedo se anche noi abbiamo perso la disponibilità a essere amici, che è il presupposto di qualsiasi rapporto, che è un valore che viene ancora prima dell'amore, come possiamo pretendere con i nostri mariti o mogli, compagni o compagne di vita, di stabilire un legame tra persone, e non tra individui?».

In calce Franco si definisce quarantacinquenne (ahi, ahi, l'età tipica del sessantottino), artigiano o imprenditore, non lo sa bene neanche lui (ci risiamo: lavoro non

tantino più aperti all'ascolto, più sensibili al cambiamento avvenuto, sempre più scontenti del fatto che la «stampella» parla, scrive, ti guarda con occhi disincantati e ti vede per quello che sono. Facessero anche, come dici tu, un po' di autocoscienza collettiva e pubblica, saremmo a buon punto. Magari si prendessero anche una rubrica su *L'Unità*!

Quanto all'amicizia, capisco i rimpianti. Ma, caro Franco, lasciamo perdere le nostalgie. Perché: che cos'è quell'amicizia che provavamo allora tra comunisti? Un bel sentimento avvolgente, che ci faceva sentire tutt'uno alle manifestazioni, alle feste dell'Unità, ai funerali dei compagni che avevano dedicato la loro vita al partito. Poi, nell'esistenza quotidiana, scoprivamo che il compagno Pincò era un cafone, il compagno Pallino un egolista di ferro, il compagno

Tizio un arrivista e il compagno Caio un puttaniero. E di amicizia, a questo punto, non si poteva proprio parlare.

L'amicizia è un'altra cosa: la si concede a chi si stima, a chi merita fiducia, a chi ti ha dimostrato la propria solidarietà, ma non solo a parole e in sezione. L'amicizia va conquistata mediante la pratica quotidiana di virtù oggi insolite, come la lealtà, l'onestà, l'affetto sincero, la generosità di sé e delle proprie risorse. Io spero che la Cosa (e questa volta sono io l'inquinabile ottimista) si proponga anche come un'indicazione di rapporti umani di qualità. E non solo tra uomini, ma anche fra donne, e tra donna e uomo. A paragone dell'amore, che è cieco, misterioso, tutto percorso dai brividi delle passioni, ma non ha mai reso paritaria la donna, chissà che l'amicizia sia il sentimento giusto per ottenere lo scopo.

**L'Unità**

Massimo D'Alerna, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alerna, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Rabolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti